

# Cerco l'azzurro negli occhi di tutti *di Silvia Cussotto*<sup>1</sup>

## *Progetto Azzurro*

Il programma progetto *Azzurro* nasce nel 2004 quando al dott. Pier Giuseppe Defilippi viene richiesta dalla Casa Circondariale di Biella una collaborazione come formatore e supervisore a un intervento dedicato ai sex offenders. In otto anni, l'impostazione data da Defilippi ha fatto sì che, da lavoro pionieristico, progetto *Azzurro* diventasse un percorso terapeutico a orientamento sistemico, volto ad agire sulla riduzione della recidiva, intesa come una nuova condanna per reati di carattere sessuale commessi dopo la scarcerazione. Il lavoro è stato prevalentemente di gruppo con momenti di approfondimento individuali.

L'assunto di base è che, prendendo in considerazione il tipo di reato commesso, oltre al potere dissuadente che hanno in sé la condanna e la detenzione, si può fare di più per evitare la reiterazione del reato, lavorando su quattro obiettivi specifici che si raggiungono progressivamente nell'attuazione del programma e che rappresentano gli indicatori che possono rivelare i risultati positivi del trattamento.

- *Lo svelamento del reato*; a cui si accompagna il superamento della vergogna che favorisce il mantenimento del segreto e la negazione del reato.
- *Il principio di non più segreti*; segreti sui comportamenti dolosi agiti, sugli eventi subiti nella vita passata e segreti sulle azioni terapeutiche dell'équipe.
- *L'empatia con la vittima*; un percorso da vittima del danno subito alla vittima del danno arrecato, porta il detenuto all'assunzione di responsabilità delle proprie azioni. Questo obiettivo include l'attenzione alla riduzione dell'ostilità e dei sentimenti di vendetta nei confronti della vittima e dei suoi familiari.
- Favorire una *domanda spontanea di sostegno psicologico* e di controllo sociale; riconoscere che si aveva e si ha bisogno di aiuto.

La sfida è stata quella di costruire un progetto che, andando oltre il contenimento del disagio in carcere dei detenuti, favorisse, anche con momenti di destabilizzazione, una mobilità interiore in cui aprire spazi di riflessione su aspetti di sé e della propria vita, per lo più tenuti nascosti. Il percorso terapeutico dei sex offenders prende avvio da un'apparente semplice suddivisione in gruppi per delineare linee di intervento mirate: il gruppo "Consapevolezza" composto da detenuti per reati intrafamiliari e incestuosi con cui si lavora di più sul segreto e sullo svelamento del reato, considerato il diffuso non riconoscimento dello stesso, e il gruppo "Emotività e rispetto", formato da detenuti per reati extrafamiliari che, riconoscendo di più il reato, lavorano sull'empatia con la vittima. (Non è

---

<sup>1</sup> Psicologa e psicoterapeuta.

sufficiente, però, il riconoscimento del reato come indice di consapevolezza del dolore provato alla vittima). Gli strumenti utilizzati, intervenendo in una realtà sistemica e complessa come il carcere, non potevano che essere sistemici.

Il primo strumento è l'équipe trattamentale che comprende tutti gli operatori coinvolti: personale istituzionale e professionisti consulenti, formati (da Defilippi) e supervisionati nella condivisione di ogni atto trattamentale.

Questo lavoro è stato portato avanti in parallelo anche nella costruzione della rete poiché il trattamento non si può concludere con il fine pena ma va continuato anche dopo.

Si tratta di accettare un controllo sociale, protratto nel tempo, di presa in carico da parte dei servizi territoriali, con attenzione all'attuale rete familiare e relazionale del detenuto.

Il secondo strumento è il gruppo, accompagnato, fin dai primi incontri, a superare gli spunti polemici e di complicità, gli equivoci di vittimizzazione e i vissuti persecutori legati alla vita in carcere, per sviluppare un senso di appartenenza di sostegno all'intervento.

Quando il gruppo ha raggiunto una buona coesione e un'autentica sintonia con il terapeuta, può scendere più nel profondo e l'utilizzo di simboli, metafore e in generale di un linguaggio analogico, sono gli strumenti che permettono di dare voce a questa necessità (terzo strumento).

Sono state utilizzate tecniche ispirate agli "oggetti fluttuanti", come il *Blasone familiare* di Caillé e Rey, capaci di favorire il superamento di ostacoli ritenuti insormontabili quali il dolore, la diffidenza e la vergogna, e strumenti, adeguatamente adattati alla situazione carceraria, come il *Genogramma* di Bowen, il *Gioco dell'oca* di Caillé, le carte dei *Destini incrociati* di Bruni e le tavole di *Tamanza*, e richiami alle *Sculture* di Onnis.

Gli oggetti fluttuanti permettono di accedere a una componente affettiva della personalità che comunemente è troppo ben difesa per essere raggiungibile. Ecco allora che si svelano racconti drammatici e si ricostruiscono storie di vite complesse, segnate da traumi familiari e nodi paranormativi, spesso focalizzati sull'infanzia o sull'adolescenza, che parlano di figli trascurati, non ascoltati, esposti al rischio di perversioni che nessuno ha mai scoperto.

Attraverso questi lavori, il terapeuta può provare emozioni molto intense di compassione per il dolore che permea le storie che ascolta. Il detenuto diventa "vittima", scopre il danno subito, e sente la propria fragilità e il proprio dolore.

Mugnier dice che "l'indifferenza sottende sofferenza e disperazione, e rimanda a difficoltà antiche non risolte", ed è l'impossibilità di riconoscere la propria sofferenza che impedisce di vedere quella dell'altro.

La prospettiva di vittima aiuta a non giudicare chi ferisce; il dolore del carnefice può essere accolto e compreso ma il terapeuta deve prestare attenzione a costruire una relazione così solida, chiara e coerente da produrre un reale cambiamento e accompagnare il detenuto ad andare oltre la rivendicazione silenziosa per arrivare all'empatia con la vittima e alla presa di coscienza delle responsabilità proprie e altrui.

La motivazione ad affrontare questa proposta di lavoro è possibile sono nel quadro di un'intensa relazione terapeutica e in un rapporto quotidiano di fiducia con gli agenti, i volontari e gli educatori; inoltre si è visto che un lavoro interiore permane e si incrementa se è accompagnato da azioni concrete come abbandonare precocemente atteggiamenti depressivi e vittimistici, aderire a progetti scolastici o ad attività manuali proposti dal carcere o, semplicemente, smettere di dormire per la maggior parte della giornata e sperimentare nuovi passatempi.

Le conclusioni, su come può operare un intervento trattamentale a matrice sistemico relazionale, sono diverse: l'obiettivo massimo sarebbe intervenire sulla possibilità di riconoscere e prendere contatto con le proprie sofferenze passate per riscoprire l'emotività della vittima e il suo dolore, e comprendere, assumendosene le proprie responsabilità, la gravità del danno inferto. Spesso, però, fare un lavoro preventivo significa ridurre gli obiettivi, aggiungerne un quarto, e accontentarsi a volte del famoso cambiamento di tipo 1 di Bateson. Aiutare l'individuo a comprendere che aveva bisogno di aiuto e a rendersi disponibile ad accettare un lavoro di controllo sociale, trasformando la domanda coatta di sostegno psicologico in domanda volontaria, può essere un obiettivo meno elevato ma senz'altro più completo.

### *...dopo progetto Azzurro*

Quando nel 2013 progetto *Azzurro* si è concluso per mancanza di fondi, ho cercato e trovato un nuovo contesto dove portare avanti e non disperdere questo comportamento terapeutico nel Centro Antiviolenza di Asti "*L'Orecchio di Venere*" (CAV) della Croce Rossa Italiana. Un CAV nasce storicamente per accogliere e accompagnare fuori dalla violenza le donne vittime di reati di genere ma quando si parla di relazioni non sane, sia che si lavori con le vittime che con gli autori di violenza, gli strumenti, gli ostacoli e gli obiettivi possono essere gli stessi.

Nel lavoro con le vittime, le similitudini teoriche e operative con progetto *Azzurro* sono molte: si agisce sempre in un contesto di équipe e di rete (il CAV si occupa anche della formazione della rete); si parla di violenze all'interno di sistemi affettivi e di genere, carichi di risonanze emotive, segreti, aspettative; si ritrovano prospettive alterate di realtà, deficit di empatia verso la vittima (per la donna è riconoscersi vittima o vedere i propri figli vittime) e "indifferenza" verso il dolore percepito, in quella ripetizione di ruoli in cui la donna rischia di diventare carnefice di se stessa.

Anche con le donne si affronta il tema del segreto e dello svelamento (la paura di non essere credute, la propria storia familiare, le tappe del ciclo di vita), si presenta il "tranello" della vittimizzazione e dell'identificazione con quello che è successo.

Il rischio di recidiva è rappresentato nella paura di non potersi più fidare degli altri e degli uomini, nel timore di non riuscire a provare nuovamente emozioni positive e di dover stare sempre in allarme. E anche le donne possono sapere di poter chiedere aiuto e di entrare in una rete di supporto personale.

Sono sempre la relazione e il sostegno terapeutico, volti all'azione e all'autonomizzazione, che sostengono la motivazione al percorso di uscita dalla violenza: affrontare il problema lavorativo, abitativo, eventuali debiti e questioni economiche lasciate in sospeso dal partner, il rapporto con la famiglia d'origine e i figli, prendersi cura di sé (dalla salute a come proteggersi fisicamente in caso di minacce...) ne sono alcuni esempi.

Confrontandomi con colleghi che hanno fatto un percorso professionale diverso dal mio, ho trovato che l'aver conosciuto la complessità dell'umano lavorando a progetto *Azzurro*, l'aver

costruito relazioni autentiche con chi ha commesso atti irripetibili, mi aiuta ad avere una relazione più diretta con la vittima, come se, facendomi carico idealmente di una relazione terapeutica con il carnefice, la donna potesse sentirsi più libera di perseguire quanto prima la propria strada di libertà dalla violenza.

Nel novembre del 2018 al CAV di Asti abbiamo avviato, dopo una fase sperimentale e avvalendoci ancor più della mia esperienza maturata in carcere, un progetto trattamentale denominato *UMANO* e dedicato agli uomini autori di violenza (uomini che possono già essere stati ammoniti o denunciati, o potenzialmente violenti e che temono di arrivare all'atto violento). Il progetto è gratuito per gli uomini in quanto finanziato dal Dipartimento delle pari opportunità del Consiglio dei Ministri e dalla Regione Piemonte.

La nuova normativa in tema di violenza dell'estate 2019, denominata Codice Rosso, prevede la sospensione della pena per alcuni reati se l'uomo intraprende un percorso di terapia psicologica; le finalità sono di far cessare il comportamento violento e monitorare il rischio di recidiva ma questo segna un importante ampliamento di prospettiva nella pianificazione di interventi di contrasto, in cui si presta attenzione al responsabile del reato in un'ottica di aiuto e cambiamento.

La metodologia di *UMANO* integra diverse tecniche e strumenti psicoterapeutici e affronta il tema della violenza muovendosi lungo un asse orizzontale del tempo (passato - presente - futuro) e un asse verticale di causa-effetto (significato - emozioni - azioni).

Le idee controllanti, i condizionamenti rispetto ai sistemi di aspettative di genere (interiorizzate attraverso il processo educativo e di socializzazione), il progetto di mascolinità e le aspettative del ruolo maschile, la percezione di qualità patriarcali che autorizzano alla violenza, il rapporto tra aggressività e frustrazione e tra violenza e impotenza, così come il rinforzo positivo della violenza, sono alcune tappe del percorso di lavoro.

Concludo dicendo che, anche in un contesto complesso come quello della violenza di genere, si sta cercando di affermare sempre di più il concetto che è la relazione che cura; il lavoro da fare è ancora molto ma la sensibilità che stanno esprimendo le istituzioni e il legislatore possono essere segnali positivi nel riconoscimento di questi interventi come validi strumenti preventivi.